

ARTICOLO PUBBLICATO SUL SITO ASSAMAN.INFO IL 05/11/2011

## **Il caporalato si evolve: le Rosarno di Milano**

di Luciana De Michele

Un anno e mezzo fa, a causa dei fatti di Rosarno si è parlato molto di caporalato in Sud Italia, un argomento che di solito fatica a trovare spazio sui media, se non quando degenera in fatti tragici. Poco si è detto però sulle tante Rosarno del Nord Italia: tra i campi di mele del Friuli Venezia Giulia, tra quelli di fragole nel mantovano e di meloni nel cremonese in Lombardia. Il fenomeno è forte nella stessa Milano, dove il caporalato prolifera nell'edilizia.

### **Nelle piazze alla luce del sole**

Fino al 2007, se si andava nelle piazze e alle uscite delle metropolitane di Milano e hinterland, si potevano vedere: caporali e lavoratori, padroni e schiavi. In Piazzale Lotto, Piazza Maciachini, Loreto, Cascina Gobba, Corvetto: il reclutamento di manodopera avveniva lì, alla luce del sole. Ragazzi stranieri, zaino in spalla, jeans e cappellino, aspettavano in strada, finché arrivava il caporale. Si contrattava, poche parole, una pacca sulla spalla e il gruppo saliva sul furgone. Tutto quello che questi giovani cercavano era una paga giornaliera pari anche a 3 euro all'ora (contro le 18 di un operaio in regola), per lavorare dalla mattina alla sera in cantieri senza norme di sicurezza. E quando il capo decideva di non pagarli, erano costretti ad abbassare la testa. Questo era ed è ancora in molti casi, prendere o lasciare. E soprattutto per chi è straniero irregolare, non c'è altra scelta. In questi 10 anni, il fenomeno è dilagato. «C'è stata una convergenza di fattori», spiega Franco De



Alessandri, segretario generale della Fillea- Cgil Lombardia.

«Primo: in Lombardia e a Milano sono state finanziate dal governo la maggior parte delle opere pubbliche. L'Alta Velocità e la nuova Fiera sono solo due esempi. Il secondo fattore è stato l'aumento del flusso migratorio verso il nostro Paese: ciò significava grande domanda di lavoro, a qualsiasi costo. Se uno straniero appena arrivato non voleva prendere la strada delinquenziale, in quale altro settore poteva trovare offerta di lavoro? Agricoltura e edilizia. E la legge Bossi Fini ha peggiorato le cose, legando il permesso di soggiorno al fatto di avere un lavoro. Terzo fattore: l'impresa vecchio stampo, una comunità in cui ci si rispettava e in cui il datore di lavoro aveva i suoi mezzi di produzione e i suoi operai, è stata sostituita dalla catena di appalti e subappalti, in cui è difficile controllare sicurezza, regolarità e modalità di reclutamento di manodopera».

A questi fattori bisogna aggiungere un altro: il lavoro nero è sempre esistito nel settore delle costruzioni. Tuttavia fino a un decennio fa questo fenomeno era strutturale ma marginale, e in Italia si manifestava attraverso pensionati o disoccupati che non volevano mettersi in regola per guadagnare di più. Ora invece, la situazione è allarmante: il mix tra lavoro illegale, immigrazione irregolare e infiltrazione mafiosa ha fatto sì che dal 2005 fino a un paio di anni fa il caporalato e il lavoro nero abbiano toccato il picco del 40% della manodopera in edilizia.

### **Il caporalato si raffina**

In Piazzale Lotto sono le cinque del mattino. E' buio, le auto sfilano e gli autobus si susseguono: sotto una leggera neve poche persone si ritrovano intirizzate dal freddo alle fermate dei mezzi pubblici. Gli italiani nelle auto, gli stranieri sugli autobus: anche da questo si misura la disuguaglianza di classe, che nel ventunesimo secolo si traduce in differenza di Paese di origine.

Tuttavia oggi la stessa Piazza è diversa rispetto a tre anni fa: niente caporali, né manovali. Solo qualche giovane straniero viene caricato di tanto in tanto sui

furgoni: potrebbero benissimo essere lavoratori in regola, o persone che aspettano un passaggio per chissà dove. Che il caporalato si sia raffinato e non agisca più alla luce del sole? Che abbia decentrato i luoghi di reclutamento o cambiato le modalità?

«In Piazzale Lotto ne sono passati troppi...ora ci vengono solo gli ultimi arrivati; gli altri ormai sanno dove andare» dice Valerius, lavoratore rumeno, in Italia da 20 anni. Lo conferma Mehdi, marocchino, che lavora nell'hinterland di Milano come operaio, dal 1994: «negli anni Novanta sì, sono andato anche io nelle piazze a cercare lavoro, ma poi la ditta ha fallito. Quindi nessuno più ci andava perché sapevano che non avrebbero più preso operai così. Questo posto lo abbiamo trovato grazie a un'altra persona...diciamo che dal 2000 devi conoscere qualcuno per trovare lavoro. E comunque si fa con il passaparola, non si va più in Piazza».

Insomma, il reclutamento illegale di lavoratori continua ancora oggi, ma in modo sempre più invisibile. Il caporalato si è evoluto e raffinato. Le piazze ora sono troppo conosciute, e i migranti stessi sono più organizzati. Basta un telefonino. A rispondere sarà l'intermediario di turno. «Anche se i caporali non si fanno vedere più in giro ci sono ancora...anzi, peggio di prima! I caporali non vogliono più rischiare in prima persona: assoldano degli intermediari, si è formata una rete. Oppure chiedono ai propri operai di portare altre persone», spiega Chawki Geber, delegato egiziano della Fillea Cgil, che dopo essere stato sfruttato sotto i caporali negli anni Settanta, ora ha fatto della lotta a questa piaga sociale il suo lavoro.

A volte questi intermediari sono dei veri capipopolo, divisi per quartiere o per Paese di provenienza; sempre più spesso, sono gli ex lavoratori sfruttati che hanno fatto carriera. In questo modo, intanto, il sistema del caporalato si riproduce.

### **Ramificazioni all'estero**

Il ruolo degli intermediari stranieri come reclutatori di manovalanza è sempre più prezioso per i caporali. Tra le pratiche diffuse c'è anche quella di accordarsi con le imprese e i caporali italiani e andare nel proprio Paese a prelevare lavoratori, agendo da singoli intermediari o aprendo sedi di imprese nel Paese di origine in



collegamento con quelle italiane. In questo caso l'escamotage consiste nel mandare in Italia più lavoratori di quelli regolarmente dichiarati.

Una volta nel nostro Paese quelle stesse persone lavoreranno in nero, senza diritti e ricattabili, costretti a dormire nei boschi o nei capannoni.

### **La vita sotto i caporali**

Questo è quello che è successo anche a Valerius, un lavoratore rumeno, di 50 anni, con due lauree in ingegneria. E' caduto in rovina nel suo Paese per essersi rifiutato di aumentare i preventivi di alcune opere dopo aver vinto un appalto. Così, nel 2000 Valerius ha deciso di venire in Italia. Ha incontrato il suo caporale in Piazza Castello, in pieno centro di Milano. E' lui stesso a raccontare.

«Per venire in Italia ho pagato circa 1.000 euro. Una cifra che per me significava molto...a quei tempi in Romania: un operaio di una ditta di scarpe guadagnava 60 euro al mese. Ho iniziato a lavorare subito sotto i caporali. Mi davano pochissimo o non mi pagavano proprio... ogni tanto quando eravamo arrivati al limite, sentivamo dire: "Il capo va giù a prendere i soldi." Ora spiegatemi voi: io lavoro per il Comune di Settimo Milanese, e il capo va in Calabria a prendere il mio stipendio? (...) Io me ne stavo buono, aspettavo che quel datore di lavoro che mi aveva preso i soldi con la promessa di farmi i documenti me li facesse davvero. Alla fine ho dovuto pagarmi io la sanatoria, chiedendo soldi in prestito, e ho aspettato ancora più di un anno e mezzo per ricevere il permesso.(...) Intanto dormivo in un magazzino dentro un capannone senza finestre, a Quarto Oggiaro. Ho lavorato con loro due anni e mezzo, durante i quali ho racimolato quasi sette mila euro. Ho speso tutti i miei risparmi. Volevo tornare a casa, ma mi vergognavo.(...) La mia giornata tipo? Mi alzavo alle 5 per rifornire il furgone di gasolio, andavo a prendere gli altri ragazzi, sempre stranieri, e andavo in cantiere. Poi preparavo la malta e il cemento, e andavo a prendere con il furgone i materiali dai depositi. Avevo con me solo il passaporto, sono stato anche fermato, ma mi hanno sempre fatto passare. Smettevo di lavorare alle 19 e concludevo questo ciclo verso le 22. Così fino a

sabato. La domenica invece dovevo portare le macerie intorno ai Comuni che hanno dei boschetti, e buttarli abusivamente per non pagare nelle discariche. (...) Vorrei che mi capiste... per una persona che aveva un lavoro al suo Paese e ha perso tutto, venire qua, fare il manovale e dormire in un bosco o in un capannone senza nemmeno l'acqua è davvero duro!»

### **Diversa la forma ma non la sostanza**

Anche se oggi il modo di reclutare manovalanza a basso costo si è modificato, gli stranieri irregolari continuano a lavorare ricattabili allo stesso modo di prima. Questo succede per esempio quando le imprese del subappalto fanno figurare legalmente solo un terzo degli operai che realmente lavorano in cantiere. «Funziona così: quando sanno che delle persone sono senza documenti ma hanno voglia di lavorare, ne cercano altre da assumere più o meno della stessa età, in modo che con il loro nome e documento si facciano girare più operai cambiando solo la fotografia sulla tessera di cantiere», spiega Chawki Geber.

Tuttavia anche le modalità di sfruttamento si sono innovate; e, fatto ancor più grave, le vittime sono sempre più spesso stranieri in regola. Come succede anche agli italiani, il padrone li obbliga a diventare lavoratori autonomi, piccoli imprenditori improvvisati, per risparmiare la contribuzione. C'è poi l'usanza, diffusa anche se vietata soprattutto tra le piccole imprese, di prestarsi gli operai per una determinata opera, in modo da poterli liquidare senza nessun obbligo a lavoro finito. Più frequente ancora, è il lavoro grigio: «Abbiamo il permesso, però lavoriamo per metà in regola, per metà no. Per esempio se facciamo 230 ore al mese, loro ci mettono 60, 50 ore in regola. Il resto ce lo pagano in nero. E a volte a metro, a cottimo!», spiega Ibrahim, ragazzo marocchino che lavora a Milano. «Siamo tanti stranieri in cantiere», continua, «ma anche se nessuno di noi è irregolare, siamo sfruttati lo stesso, non cambia niente. E' dal 2000 che faccio questo mestiere. Non ho mai visto una ditta che ha fatto le cose secondo la legge». In questo modo dunque, uno straniero regolare è trattato al pari di uno che non lo è, costretto a lavorare senza diritti. E, soprattutto, con la paura di morirci, nel



proprio posto di lavoro. L'eterno problema della mancanza di sicurezza nei cantieri si traduce in incidenti che allarmano padroni e caporali, che tardano nel chiamare i soccorsi o semplicemente non lo fanno. Che si inventano storie per coprire l'incidente, e minacciano le vittime per non farle parlare.

«Quando sono caduto stavo scavando... c'era tanta polvere e non vedevo niente. Mentre cercavo di spostarmi sono caduto dalle scale e mi sono rotto la spalla. Mi hanno lasciato lì quasi un'ora senza chiamare i soccorsi. Hanno avvisato prima il capocantiere, poi l'impresario. Hanno provato a cambiarmi i vestiti per dimostrare che non mi ero fatto male al lavoro. Io gridavo, ma nessuno chiamava l'ambulanza. Quando ho preso io il cellulare per farlo è arrivato il caposquadra e mi ha tolto il telefono. Non tratterebbero così neanche un animale! Quando poi siamo arrivati in ospedale hanno detto alla polizia che ero caduto a casa. Mi dicevano che non dovevo parlare con gli agenti, di spegnere il telefono e non dire niente a nessuno. E di non tornare in cantiere per un po'. Se no avrei perso il lavoro. Ora, da quando ho ripreso a lavorare con loro, mi trattano sempre male. Mi mettono a portare le porte blindate, o a bruciare il legno tutto il giorno. E quando gli chiedevo il motivo rispondevano che era colpa mia, perché mi ero fatto male!»

Anche Valerius porta la sua testimonianza: «Quando mi sono ferito il caporale è stato accanto a me dei giorni prima di andare al pronto soccorso. Dichiarava che mi ero fatto male a casa. Una volta ho fatto un incidente con un camion che avrebbe dovuto essere buttato da due anni; non aveva nessuna autorizzazione neanche per circolare! Un'altra volta non avevo gli attrezzi giusti, una scheggia mi è entrata in un occhio e sono caduto. Prima di arrivare alla mia ditta, non ho mai visto un paio di scarpe antinfortunistiche o un casco!».

Da tutto questo si può facilmente dedurre come il problema dei decessi sul lavoro sia solo la punta d'iceberg di un fenomeno ben più preoccupante, che si palesa quando queste stesse morti bianche diventano letteralmente invisibili.